



Come ti prendi cura della tua vocazione?

Lettera
ai fratelli
GEN 2024

La domanda posta all'inizio di questa lettera fraterna presuppone qualcosa di molto importante: ciò che non viene curato, si deteriora. Questo si può dire non solo delle cose materiali o delle relazioni interpersonali, ma anche degli aspetti spirituali e, naturalmente, della propria vocazione, del tesoro immeritato che ognuno di noi porta con sé in *vasi di argilla*¹. Ricordo con affetto P. Jaume Pallarolas che, durante il suo mandato di provinciale, era di solito regalare un vaso di argilla ad ogni giovane che emetteva i voti solenni, per ricordargli che l'impegno che stava assumendo era più grande di lui e che doveva prendersene cura giorno per giorno, con coraggio e fedeltà.

Continuo a svolgere la visita canonica dei religiosi giovani adulti dell'Ordine e vorrei condividere con voi una semplice riflessione legata a una delle domande fondamentali che pongo a ciascuno di loro nei dialoghi personali: *come ti prendi cura della tua vocazione? La nostra* autenticità vocazionale dipende in larga misura dalla risposta che ciascuno di noi dà a questa domanda.

Nella tradizione cristiana c'è una parola che rappresenta molto bene l'importanza della cura delle vocazioni: *vigilanza*. Papa Francesco vi ha fatto riferimento in una delle sue catechesi settimanali². Il contenuto di questa catechesi è altamente importante per tutti noi, ed è bene rifletterci attentamente.

1.- IICor 4, 7

2.- Francesco. Catechesi all'Udienza Generale del 14 dicembre 2022

Francesco riflette su una breve parabola di Gesù (Mt 12, 43-45) e si riferisce a un padrone di casa negligente che, essendo assente, permette a vari *spiriti maligni di prendere possesso della sua casa*. È una parabola sulla vigilanza, sull'attenzione al proprio cuore, sulla cura della risposta, senza dubbio generosa, che tutti noi desideriamo dare alla chiamata del Signore. Mi piace soprattutto la riflessione del Papa sulla necessità di essere attenti ai *“diavoli educati, che entrano in casa tua senza che tu te ne accorga, mascherati”*.

Vorrei dedicare questa lettera a questi “diavoli educati” che dobbiamo scoprire e su cui dobbiamo lavorare. Non c'è dubbio che la mondanità spirituale sia il principale di tutti.

La mondanità, che consiste nel vivere secondo lo “spirito del mondo”, assume diverse forme e molte di esse passano inosservate. E a poco a poco fa il suo lavoro, che consiste essenzialmente nel trasformarci in “un altro”, togliendoci tutto ciò che la nostra vocazione ha di alternativo, di segno e di orizzonte. Entriamo in questo “diavolo educato e cortese” e diamo un nome ad alcune delle sue manifestazioni.

Conformismo spirituale. È l'atteggiamento del servo che ha sotterrato il talento ricevuto e non lo ha fatto crescere e fruttificare. La tentazione del conformismo spirituale è molto forte e persistente, e si manifesta in molti modi: l'assenza di cura per la preghiera, la trascuratezza del lavoro interiore, la mancanza di attenzione alle sfide e alle sofferenze dei fratelli, la disconnessione con la vita della comunità e della Chiesa, poca lettura e riflessione, ecc. Ci sono molte manifestazioni di questo conformismo spirituale, che trasforma i cristiani, e anche i religiosi, in persone e comunità irrilevanti, anche se possono sembrare applaudite e apprezzate.

L'individualismo, che ha le sue radici in parte nell'egoismo e in parte nel narcisismo insito nella condizione umana. L'individualismo, che indebolisce la comunità, a volte è mascherato da dedizione, lavoro e sforzo personale. Ma sotto di esso c'è, in molte occasioni, la ricerca della propria fama, del proprio benessere, della propria stima. E questo indebolisce radicalmente una vocazione

come la nostra, che si basa sull'esperienza della comunità e sulla costruzione di spazi fraterni in cui possiamo camminare tutti insieme, condividendo i nostri doni individuali per il bene di tutti. L'umiltà è uno dei migliori antidoti contro questo diavolo educato che vuole intrappolarci tutti.

Lamentele costanti. L'atteggiamento permanente di lamentela, critica, lamentela di fronte a ciò che vediamo che non ci piace, generalmente accompagnato da una mancanza di impegno nell'offrire un'alternativa o una proposta, o una mancanza di realismo che ci impedisce di vedere che spesso non ci sono altre possibilità migliori per portare avanti il progetto comune. Una volta ho sentito un vescovo dire che sarebbe bene dare forma a un “nuovo voto religioso, quello di non lamentarsi, di puntare alla costruzione”. Tutti noi ci rallegriamo degli atteggiamenti positivi e fiduciosi, che sono portatori di proposte e di speranza. Sono questi che trasformano le critiche in contributi.

L'orgoglio apostolico, tipico di coloro che pensano che i “successi pastorali” siano loro e che causa una terribile cecità: dimenticare che siamo semplicemente “servi inutili” e che l'unico padrone della missione è il Signore, che la affida alla Chiesa e questo all'Ordine, e non alla persona concreta, che è semplicemente al servizio di questa missione. È bene essere felici perché le cose vanno bene, le scuole funzionano, il Movimento Calasanzio cresce o perché abbiamo vocazioni. Ma quando questo provoca orgoglio o soddisfazione inconscia della propria fragilità, diventa una via sicura che porta all'incoerenza del progetto. Abbiamo molti esempi di questa tentazione.

L'incoscienza nelle relazioni e nella nostra presenza pubblica, che ci porta a banalizzare ciò che siamo e a renderlo “normale”. A volte sono sorpreso da alcuni post pubblicati da persone religiose sui social network, o da alcuni modi in cui utilizziamo il nostro tempo libero, o dalle relazioni poco attente che intratteniamo, senza renderci conto che stiamo mettendo a rischio lo stile di vita che abbiamo assunto. Gli ambienti che frequentiamo, l'immagine pubblica che assumiamo e il tipo di relazioni che coltiviamo spesso

indicano dove si trova il nostro cuore o il livello della nostra distrazione. E mentre a volte riceviamo applausi o il numero di 'mi piace' aumenta, rimaniamo tranquilli.

Superficialità illetterata. Ammiriamo le persone che leggono e si istruiscono, ma non le imitiamo. E quando questo accade, diventiamo gradualmente persone con poca riflessione e scarsa capacità di comprendere il mondo che ci circonda, i suoi movimenti e le sue ragioni. È vero che in alcune fasi della vita non abbiamo molto tempo per leggere, ma questo non significa che non possiamo farlo. Credo che questa sia una delle tentazioni che si possono combattere bene nella vita comunitaria, offrendo e condividendo opzioni di formazione.

Autoinganno. È una delle forme più sofisticate di mondanità. Inganniamo noi stessi, dandoci delle ragioni per giustificare o rimandare le decisioni che sappiamo di dover prendere. È una dinamica che non è facile da smascherare, perché tutti tendiamo a giustificare ciò che facciamo o a minimizzare le difficoltà o le contraddizioni. Ecco perché è bene essere vigili.

La **cultura dell'effimero**, dell'apparenza, dell'apparire bene. La cultura del "tutto va bene", che può portarci a perdere di vista il fatto che la fede in Gesù e la vocazione cristiana non si basano su queste dinamiche, ma sulla fedeltà coerente di coloro che costruiscono la loro vita sulla roccia.

La vigilanza spirituale consiste nel custodire il proprio cuore, essere consapevoli di se stessi. Non è un compito facile. Non è facile perché dobbiamo riconoscere che non possiamo farlo da soli e che abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri e dell'amore di Dio, che spesso si manifesta in esperienze non facili, ma che portano i semi del cambiamento personale.

Non sono molte le parabole spiegate da Gesù stesso. Ho sempre pensato che quando Gesù spiega una parabola, lo fa perché vuole assicurarsi che comprendiamo la forza del suo messaggio. Una di queste 'parabole spiegate' - e in dettaglio - è quella del seminatore. I semi cadono lungo la strada, tra le pietre, tra i rovi o su un buon terreno. Il motivo

per cui il seme che cade tra i rovi non porta frutto è molto significativo: le *preoccupazioni del mondo*. Cioè, la mondanità. È abbastanza chiaro...

Il secondo seme non porta frutto perché manca di radici. Penso che il contrario sia vero per la mondanità: ha radici profonde, molto profonde, ed è per questo che è difficile da sradicare. Come possiamo sradicare la mondanità? Come possiamo avanzare in questa entusiasmante lotta spirituale? Penso che sia giusto parlare di una "lotta spirituale"...

Il Calasanzio dedica un capitolo delle sue Costituzioni a ciò che chiama "distacco dal mondo". Credo che la cosa più significativa di questo capitolo sia il suo inizio, i numeri 33 e 34. È la "porta d'ingresso" della sua riflessione sulla "lotta contro la mondanità". Ciò che il Calasanzio afferma in questi paragrafi è che *"ogni anima fedele che desidera ricavare dal nostro Istituto i frutti più abbondanti, ...attaccandosi a Cristo Signore per il quale unicamente si sforzi di vivere e di piacer-gli"*³. Il fondatore elenca poi alcuni atteggiamenti e pratiche tipiche della mentalità del suo tempo. Ma chiarisce il suo impegno: *"Cercate di non guardarvi indietro dopo aver arato con la mano. Metta da parte gli affari di questo mondo e le preoccupazioni meramente secolari"*⁴.

Credo che l'intuizione del Calasanzio punti alla radice, alla chiave della lotta per superare la mondanità: la centralità di Gesù Cristo nella vita di ognuno di noi. Non c'è dubbio che il processo di identificazione con Cristo, se è onesto e sincero, se è vissuto consapevolmente, se è autenticamente desiderato, porterà gradualmente a quell'"*essere nel mondo senza essere del mondo*"⁵, che è la vera proposta di Gesù per ogni cristiano e che noi scolopi siamo chiamati ad assumere con certezza. Questa è la chiave per superare la mondanità, e non si impara facilmente. Non proteggiamo la nostra vocazione isolandoci dalla realtà, né la

.....
3.- San Giuseppe CALASANZIO. Costituzioni della Congregazione Paolina dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, numeri 33 e 34.

4.- San Giuseppe CALASANZIO. Costituzioni della Congregazione Paolina dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, numero 35.

5.- Gv 15, 19

proteggiamo annullando il suo contributo alternativo. La faremo crescere solo se avremo chiaro il centro e, da quel centro, faremo le nostre scelte e condivideremo le nostre decisioni.

Questo processo non è certamente facile. Il Calasanzio lo ha già scoperto nella sua vita, ed è per questo che ha affermato che è bene *“aver lasciato il mondo, ma è meglio vivere in modo tale che il mondo ti disprezzi”*⁶.

Imparo molto dalle risposte che i giovani scolopi danno alla mia domanda: come ti prendi cura della tua vocazione? Quello che vedo è una ricerca onesta della fedeltà attraverso la vita quotidiana vissuta con una crescente consapevolezza della piccolezza e della conversione. Appaiono mediazioni ordinarie che non sono nuove, ma sono efficaci: la preghiera personale, il servizio umile nei compiti della comunità, la vita di povertà, il dialogo formativo, la meditazione, il lavoro impegnativo, la responsabilità nei propri compiti, il lavoro per conoscere meglio il Calasanzio, la lotta contro lo scoraggiamento dovuto ai fallimenti o all'indifferenza, la dedizione ai bambini, lo sforzo di non cercare se stessi, ecc.

Credo che tutte queste semplici mediazioni di fedeltà vocazionale ci avvicinino all'esigente ideale proposto dal Calasanzio, l'espressione più chiara di ciò che significa prendersi cura della vocazione: *“Non hai dato nulla a Cristo se non gli hai dato tutto il tuo cuore”*. E per questo, non c'è altra strada che quella del giorno per giorno.

Un abbraccio fraterno

*P. Pedro Aguado Sch.P.
Padre Generale*

.....

6.- San Giuseppe di CALASANZ. Opera Omnia, volume 10, pagina 394.

7.- San Giuseppe di CALASANZ. Opera Omnia, volume 10, pagina 394.